

Due interventi al Convegno “La formazione degli architetti romani negli anni sessanta”

(Roma, Dipartimento di Progettazione architettonica, Urbana, del Paesaggio e degli Interni”, 10 dicembre 2002)

Premessa

Nel 2002 – allora ero direttore del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana della Sapienza – Franco Purini mi manifestò l’intenzione di organizzare un convegno sulla formazione degli architetti romani negli anni Sessanta. Accettai subito di mettere a disposizione le poche risorse del Dipartimento perché il progetto riuscisse. Mi sembrò chiaro che si trattava del tentativo non solo di ricostruire “il tessuto di temi, problemi, motivi, riferimenti, occasioni che costituiscono per gli architetti oggi attorno ai sessant’anni, molti dei quali impegnati attualmente all’università, la base sulla quale essi modellarono i loro progetti culturali” come spiegò, poi, Purini stesso nella lettera d’invito, ma anche - forse soprattutto - di raccogliere i giovani di allora nel calore di un nuovo incontro collettivo dopo più di trent’anni, una festa della memoria nella quale, con l’intensità di un’occasione da consumare in un solo giorno, riconoscersi di nuovo come generazione speciale, con l’orgoglio consueto di tutte classi di età che si succedono nella leva. In realtà si trattava – e si tratta – veramente di una classe speciale, la classe che attraversò, giovane, gli anni nei quali s’alzò la marea della contestazione fino alla grande ondata del Sessantotto che dilavò violentemente il nostro paese e si ritirò molto lentamente, ribollendo veleni e lasciando sui nostri lidi, e in particolare nell’università, gli incomprensibili resti di progetti sociali epocali, i vistosi ingombri burocratici e sindacali in cui una furbissima politica tramutò le euforiche aspirazioni ugualitarie e liberatrici. In realtà la platea del Convegno fu più ricca; accanto ai quasi quaranta partecipanti riconoscibili nella leva puriniana, parlarono quasi una decina di più anziani, appartenenti alla classe d’età che negli anni sessanta costituiva il gruppo degli assistenti universitari - giovani docenti, anagraficamente i più vicini a quella leva - e due o tre meno anziani architetti, sparuta rappresentanza di una più giovane classe d’età nella quale veramente pochissimi sentono il bisogno di essere considerati allievi e continuatori di quella speciale leva. Ma la platea, per numero e per elezione, fu tutta di coloro che erano stati studenti negli anni sessanta e che nel 2002 erano, appunto, “architetti attorno ai sessant’anni”: Sergio Petruccioli, Renato Nicolini, Claudio D’Amato, Gianni Accasto, Marco Petreschi, Paolo Melis, Rosario Gigli, Enrico Costa, Laura Thermes, Roberto Perris, Antonio Pernici, Alessandra Muntoni, Umberto Cao sono quelli che mi tornano alla mente, assieme alle voci amiche e alle invecchiate sembianze di tutti gli altri ex ragazzi del Sessantotto presenti nella saletta di Valle Giulia, dove si svolse il convegno. Toccò a Purini illustrare il programma di lavoro della giornata, a me di fare gli onori di casa all’inizio del dibattito. Parlai poi una seconda volta nel corso del dibattito dopo gli interventi di Claudio D’Amato e di Pietro Barucci. Tutto è stato già pubblicato in un numero triplo e prezioso (nn.112, 113, 114) di Rassegna di Architettura e Urbanistica del 2004, diretta da Marcello Rebecchini; tuttavia ho l’impressione che valga la pena mettere in rete oggi i miei due interventi. Il primo tratta del Sessantotto; quest’anno, il 2008, è il quarantesimo anniversario; mi sembra giusto, dunque, partecipare alla memoria che se ne fa mettendo di nuovo a nudo il modo con cui io percepii e vissi, sostanzialmente in una voluta e cercata estraneità, quegli eventi, quegli anni romani. Il secondo intervento tratta due temi; il principale è quello della “controsuola”, principale pratica di autoformazione e di affermazione giovanile negli anni della contestazione e reale mito fondante della nuova, fitta, in parte anche autonoma ricerca culturale dei principali gruppi di studenti e giovani architetti romani di quell’epoca; mito che, scegliendo la scuola come fondamentale obiettivo da contestare ne fece il suo principale territorio strategico ponendo, così, le basi per il suo restauro, cioè per la riaffermazione dell’istituzione che nel

Sessantotto, più delle altre, sembrò sul punto di crollare e subì, comunque, fondamentali lesioni. Da ciò deriva il tema secondario, quello della diversa, più cruda, realistica, forse più moderna visione dell'università italiana che sembra emergere dalla riforma di cui, al tempo del convegno, il 2002, era appena iniziata l'attuazione. Visione il cui profilo oggi, a ben guardare, diventa ancora più crudo nel quadro della crisi economica in cui versa anche il nostro paese.

Roma, 9 agosto 2008
L.V.B.

Gli anni Sessanta da lontano

Lucio Valerio Barbera

(trascrizione di un intervento al Convegno "La formazione degli architetti romani negli anni sessanta" 10 dicembre 2002, Valle Giulia)

Vi dirò subito che sono qui soprattutto per ascoltare. Mi sono laureato nel 1963, un po' tardi per la mia età, avevo ventisei anni. Ma a quell'epoca gli anni dello studio erano sempre intercalati da lunghi periodi di apprendimento della professione fuori dalla Facoltà, presso studi professionali che si tentava di scegliere tra i più qualificati. Io ebbi la fortuna di lavorare a lungo nello studio di Ludovico Quaroni. Subito dopo la laurea iniziai il mio apprendistato di docenza con Ciro Cicconcelli; durammo insieme solo per l'anno accademico '63/'64, ma ancora ci vogliamo bene. L'anno dopo fui chiamato da Ludovico Quaroni, di recente venuto ad insegnare a Roma. Feci parte del suo gruppo di assistenti, come tutti sapete, e per un po' fui il più giovane tra loro. Ho conosciuto la maggior parte di voi - a cominciare da Franco Purini - come studenti; dai più maturi mi ha tenuto distante un certo ritegno - eravamo quasi coetanei - da molti altri la mia freddezza per le ideologie e, forse, il mio modo piuttosto letterario, narrativo e realista direi, di intendere e praticare l'architettura. Ad alcuni, invece, ma non a molti, sono stato vicino, attratto dal talento, quando c'era, e incuriosito dalle nuove passioni che, in così breve differenza d'età, si esprimevano in voi con una forza a me ignota, quella di chi afferma la diversità della propria generazione da tutto ciò che l'ha preceduta; e da quasi tutto ciò che le sta intorno. Negli anni dell'infanzia vidi la guerra e l'occupazione tedesca dalla finestra, avevo sette anni, scrutandone le angosce riflesse sul volto dei miei genitori, terrorizzato dalla strada e dalla piazza. Da allora, forse anche per carattere, tendo a vivere le strette della storia. le passioni collettive, col distacco di chi sta in finestra e sa che la realtà viene dopo, quando il vento delle metamorfosi cade e occorre interpretare e vivere un paesaggio cambiato, a volte disfatto, spesso doloroso, quasi sempre non lieto. Dunque ho vissuto il resto degli anni sessanta in modo diverso dal vostro ed anche in modo diverso dai miei coetanei; il '68 non mi ebbe.

Ma furono anni intensi che mi dettero anche l'ebbrezza, per un momento, di pensare di essere un invidiabile architetto precoce. Il quartiere di Spinaceto, i complessi turistici nel meridione d'Italia, tutte opere realizzate in breve tempo, i progetti di paesaggio per le autostrade siciliane e i primi indizi della possibilità di lavorare all'estero riempirono i miei anni sessanta assieme all'esperienza dell'AUA - lo studio fondato, già da studenti, con Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Enrico Fattinanzi - poi della Cooper- la prima cooperativa di progettazione romana. Infine, venne l'esperienza di lavoro come progettista autonomo con le prime grandi Società di Ingegneria del Nord. Oggi, enumerando le cose fatte in quei sette, otto anni rimpiango l'energia giovanile che mi sosteneva e della cui transitorietà non mi rendevo conto. E intanto proseguiva il mio apprendistato di giovane didatta nel corso di Quaroni; nel novembre 1967 ebbi il compito - ma

fu proprio un onore sudato - di preparare e di leggere, nell'aula magna della Facoltà, la prolusione al Corso del quinto anno. Nel 1969 vinsi il concorso di Assistente Ordinario. Ma il '68 non mi ebbe.

Tuttavia lo osservai da vicino, dalla mia finestra particolare che, certo, fu aperta per tutto il tempo sul tormentato, piccolo territorio del nostro corso di Composizione - assediato e squassato da voi studenti - ma che spalancò le imposte, per un breve momento, anche sull'aspro paesaggio del '68 tedesco. La fine dell'inverno di quell'anno fui a Lipsia, in quella parte della Germania che allora era - e lo sarebbe stata ancora a lungo - la Repubblica Democratica Tedesca, la DDR. Avevo progettato il padiglione italiano per la Fiera che si apre ogni anno, a marzo, nella città sassone. Avevo anche la direzione lavori. Era la fine di un febbraio gelido - o erano già i primi di marzo? qualcuno di voi sarà più preciso per quanto riguarda la data - quando arrivò in Fiera un espositore inglese. Aveva con sé una copia del Times acquistata il giorno prima a Londra; a Lipsia era molto difficile, a quei tempi, avere stampa estera. Gli chiesi il giornale e lessi in prima pagina, in basso: "Sommosa studentesca a Roma" (in inglese il titolo era, pressappoco: "Rome: Student Riots in Valle Giulia" Proprio così: Valle Giulia). Telefonai a Ludovico Quaroni "Devo tornare subito?" "No, per carità, resta dove sei...sei fortunato!" Il mio lavoro a Lipsia terminò dopo pochi giorni. Seguendo curiosità e istinto mi fermai a Berlino occidentale e presi il mio tempo. In quel periodo avevo una moglie tedesca e qualche amico coetaneo in Germania. Orbitai tra i satelliti di Rudi Duschke - erano tanti a Berlino - più come un inviato, un testimone amichevole che come un compagno e mi colpì il conflitto tra le generazioni, feroce: allora Berlino occidentale era una città di contrasti grandissimi e diversi dagli attuali. La popolazione era formata da una maggioranza di persone anziane, per lo più famiglie di piccoli e medi burocrati in pensione del vecchio regime, e da studenti di quelle grandi università che continuamente ampliavano le proprie strutture, attraevano studenti da tutta la Germania Occidentale ed erano garanzia e simbolo di fiducia in un migliore avvenire. I giovani adulti, appena laureati, tornavano o si trasferivano subito e tutti nella Repubblica Federale - la Germania Occidentale per intenderci - che era già locomotiva d'Europa. Nella città, dunque, erano ben visibili, non amalgamate fra loro, come acqua e olio, e sempre più distanti con il passare del tempo, due fasce d'età, inconciliate in tempi normali, ma che con l'ardore del sessantotto una bruciava e l'altra, di riflesso, ribolliva di rancore. E di terrore. Durante la repressione delle manifestazioni gli adulti indicavano al poliziotti dove erano andati a nascondersi i ragazzi; i tassisti, la notte, giravano le strade in formazione, tre, quattro grandi Mercedes nere a caccia dei gruppi dispersi di giovani per circondarli e dar loro pesanti lezioni. La Germania mostrava il volto drammatico, duro che tuttavia viveva e respirava, velato, inquietante, sotto la vernice della modernità liberale. Berlino nella mente, tornai a Roma con apprensione; trovai invece una sorta di festa distruttiva dei figli di una società molle, materna e bigotta, né rancorosa né terrorizzata, ma soltanto occupata a prendere tempo sperando che passasse una marea che invece - forse si sarebbe potuto intuire - sarebbe degenerata anche per l'impianto in essa di virus esterni. Ma l'articolo di Pier Paolo Pasolini sul Corriere mi sembrò, quello sì, rancoroso e acrobaticamente ideologico; tuttavia c'era qualcosa che in quell'articolo mi colpì. Anch'io figlio della società molle e bigotta riconoscevo nel '68 romano l'irresponsabilità dorata della mia piccola classe sociale e della mia età; e prevedevo i danni della gioiosa distruzione - senza alcun'idea di riforma - della scuola, della nostra scuola; non tanto per la forza del movimento, quanto per l'arretramento lassista e per la pietas materna, adattabile e furbesca della società, delle istituzioni, del governo. Dalla riflessione su quell'articolo passai a studiare Pasolini, che già leggevo, ma non ancora amavo come lo amai poi, come ancora oggi l'amo. E da Pasolini, indietro e in avanti nella storia della letteratura, nella forma più privata possibile, mi appassionai testardamente alla poesia quando i miei coetanei e i più giovani di me, tutti i più giovani, si cimentavano pubblicamente nello studio della linguistica strutturale. Ma la tristezza dei Tropici di Levi Strauss tolse anche a me le lenti dell'europeo e, negli anni seguenti, quando incrociò i miei occhi, potei riconoscere l'attonito, tragico sguardo d'Africa. Già forse coltivavo la preparazione all'esilio: con Ludovico Quaroni divenne più intenso il rapporto d'amicizia. Come i bambini durante gli anni dell'occupazione tedesca ben sapevano godere, con

gioia liberamente espressa e senza imbarazzi e con risa, del più breve raggio di sole sui terrazzi di Roma, mentre i grandi si abbandonavano, con intensità da ultimo giorno, ai ricordi e al piacere di quei brevi otia trasformati a volte in istantanee palestre di cultura, così con Ludovico negli anni cupi generati dal '68 cercavamo nei viaggi d'architettura, nei dialoghi e nell'ascolto della musica, il raggio di cui godere senza freni, l'otium amatissimo, l'esilio dolce. La cortesia del Caso in quegli anni mi fece amico di Luciano Berio; la musica, che mia madre mi aveva insegnato a capire e Ludovico a godere, la Musica stessa parve farsi mia ospite nelle serate in cui Luciano scriveva le sue note, sempre in ritardo, come noi architetti, per una consegna ineluttabile o quando, per una questione posta da qualcuno dei pochissimi presenti, suscitava per noi al piano Beethoven per trarne, chissà, la segreta radice popolare o la profezia inaudita; "otia da re", rideva Vittoria Ottolenghi. L'eredità del '68 incupiva là fuori e tutti ci faceva diversi, anche noi che tentavamo di costruire giorno per giorno i nostri effimeri terrazzi assolati, preziosi luoghi d'esilio, lontano dalla strada e dalla piazza, vicino al cielo.

Nel '71, l'anno della presentazione del libro "I limiti dello sviluppo" del gruppo di Peccei, come ci ha ricordato Franco Purini, terminano, forse, gli anni sessanta. Io invece penso che essi siano continuati negli anni settanta; stretta è la continuità, indissolubile un evento dall'altro, precipitosa la successione dei fatti, costretta a consumarsi una generazione. Ma è l'anno del mio vero esilio, in gran parte cercato, comunque accettato con slancio. In quell'anno ebbi il mio primo incarico d'insegnamento a Reggio Calabria, il mio primo incarico professionale in Medio Oriente, il primo contratto durevole con i gruppi industriali di progettazione del Nord. Assistetti alla presentazione del libro di Peccei - figuriamoci - a Bardolino, sul lago di Garda, dove l'industriale filosofo, in una bella sala, presentò al nascente Nord-Est la sua tesi epocale. Per dieci anni circa, pur risiedendo a Roma anche con lo studio professionale, amici, non vi ho più conosciuto se non per i brevi periodi nei quali alcuni di voi hanno insegnato a Reggio Calabria. Mi scaldava l'amicizia con Quaroni, coltivata più nelle città di Persia o a Costantinopoli o a Vienna o a Venezia che a Roma; mi consolava la musica e mi esaltava il lavoro nei paesi lontani. Dal mio studio passarono alcuni di voi che mi sono tuttora cari e forse io a loro, se non altro per la brevità dei contatti che non hanno lasciato le scorie della consuetudine, ma soltanto la luminosità della giovinezza, del talento, della vostra intelligenza vivida.

Sono qui ad ascoltare, dunque, i vostri anni sessanta - e settanta aggiungo io; per conoscervi, per riconoscervi.

Potrei parlarvi molto, invece, degli anni della mia formazione universitaria, che includono i primi anni sessanta, ma soltanto se qualcuno me lo chiede. Magari più tardi. Grazie.

Roma, 10 dicembre 2002

L.V.B.

La "Controscuola" ha tradito sé stessa?

Lucio Valerio Barbera

(trascrizione di un intervento al Convegno "La formazione degli architetti romani negli anni sessanta" 10 dicembre 2002, Valle Giulia)

Una questione. L'intervento di Claudio D'Amato ha tracciato uno sfondo dove la questione risalta con grande plasticità: egli ha ricostruito con campionature efficaci, date, leggi, memorie personali - che sono anche nostre memorie collettive - il disfacimento dell'unità della formazione

dell'architetto, la perdita del centro, con un piglio da restauratore dell'ordine e da interprete autentico della sua classe d'età, come se la vostra - potrei anche dire la nostra - fosse, in maggioranza, una generazione di nostalgici d'un ancien regime perduto. E temo che Claudio abbia ragione. Unica alternativa serenamente convinta, testimoniata dalla sua stessa storia, e stata quella espressa da Renato Nicolini, restato fino a questo momento, però, in quest'assemblea, piuttosto isolato. Ma ragioniamo: dai primi anni sessanta, dalla fondazione dell'ASEA- l'Associazione Studenti e Architetti fondata dal gruppo dell'AUA di cui facevo parte - avanti fino al '68 e oltre, nel sistema di auto-addestramento che gli studenti avevano basato sulla costruzione delle identità collettive che distinguevano i diversi gruppi giovanili riuniti negli "studi" storici, nella adesione ai movimenti politici e a quelli culturali, nel riconoscersi anche nei partiti ufficiali di sinistra, nella volenterosa e appassionata partecipazione volontaria alla didattica dei corsi universitari più prestigiosi tutti voi, e, più per spirito di ospitalità che per rispetto della verità, potrei dire anche tutti noi, abbiamo militato per la "controscuola". Varia, certo, cangiante a secondo dei gruppi, delle personalità, delle convinzioni politiche, delle sfumature biografiche, delle leggere differenze d'età, delle affinità o incomunicabilità linguistiche, ma pur sempre "contro scuola" alternativa a quella dei nostri professori (qui non li chiamo Maestri per coerenza con la logica del discorso, Ma i rappresentanti di quella "contro scuola", non tutti, naturalmente, ma quanti ne basterebbero per dare concretezza a una consistente nuova idea di cultura e di formazione, sono, voglio dire siamo nella scuola da decenni. Dovremmo quindi aver portato e alimentato attorno a noi nelle diverse Facoltà, all'interno di esse, un fiorire di sperimentazioni, di conflitti culturali, di manifesti agitati in faccia agli altri e, soprattutto dovremmo vivere la didattica dell'architettura tutti e comunque, secondo vitali modelli innovativi, progressivi, dinamici, energici, in continua evoluzione.

Vedo ovunque, invece, una ricerca, spesso frustrata, d'ordine, il perseguimento, nelle difficoltà crescenti, spesso soltanto di una qualche efficienza didattica, la riaffermazione dell'autorità dell'insegnamento basata sull'autorevolezza di un caposcuola, quando c'è, o sull'applicazione di principi d'ordine, quando ci sono, o di perpetua, affannata rincorsa dell'attualità; e questa è la scorciatoia più diffusa. La "controscuola", se posso ancora chiamarla così, pratica il cosiddetto potere accademico con una freddezza che supera quella dei nostri vecchi professori. E genera architetti meno colti, mediamente meno bravi.

Anzi. Invece di tenere vivo il dibattito sul domani, ecco, è tutto un rifluire verso i Maestri del passato, qui Muratori, più in la Quaroni, altrove Libera e Samonà o verso la Composizione come Atto Puro.

La "contro scuola" dunque, ha tradito se stessa? No, non credo. A ben guardare la "controscuola" che prese vita negli anni sessanta altro non fu che uno dei tanti modi di presentarsi del naturale conflitto tra le generazioni per la sostituzione della classe dirigente che invecchia, ma ha il potere, con la nuova che cresce e potere ancora non ha. E, come sempre, come se tutti dipendessimo ancora dal sottile programma di Arnaldo Foschini - sostituire le generazioni favorendo la controscuola e la contropolitica per allettare le forze giovani più vive a farsi carico della conservazione dei principi di stabilità in condizioni sempre più difficili -, chi ci ha preceduto ci ha lasciato in eredità il compito di governare - si fa per dire - in nome dei loro principi, la marea della scuola di massa, della scuola d'Architettura di massa, che essi hanno visto montare all'orizzonte e che ha lambito, con la sua acqua gelida e il suo minaccioso, vasto brontolio, soltanto i loro piedi.

Ciò che è avvenuto da quando siamo nell'Università, dunque, e in gran parte il risultato della nostra, della vostra incapacità di comprendere appieno il senso di quel lascito, fardello disperante - oggi, a volte, disperato. Claudio D'Amato, dunque, nella vertigine della sua straordinaria restaurazione metternichiana, nel suo crescendo Rossiniano per moto contrario ai Maestri prima (Ridolfi), ai Maestri dei Maestri poi (Giovannoni) sino ai Maestri dell'antico scientismo stereotomico che ci guardano dalle audacie lapidee degli sbalzi in pietra dei Castelli dell'Ancien Regime, Claudio D'Amato, dunque, stereotomicamente, perentoriamente, impietosamente rivela, riassume e martella

per noi, per absurdum, la ragione e il senso della nostra, della vostra presenza nella scuola. E così sia.

Un'osservazione. Oggi l'Università, la nostra scuola d'Architettura, sempre più, di giorno in giorno si chiude ai giovani per mancanza di risorse o di programmi seri di sviluppo e di entrambe le cose; ed è verissimo. Ci lamentiamo di non poter assicurare ai migliori nostri allievi una speranza di carriera meritata e, soprattutto, di non poter assicurare alla scuola il ricambio di una linfa giovane e copiosa. Ci sembra di aver ragione. Tuttavia credo che il modello di Università cui i decenni passati ci hanno abituato, basata su una vasta apertura all'immissione in ruolo di un gran numero di docenti, abbia costituito una parentesi, una deformazione temporanea dell'istituzione universitaria. Gli ultimi anni sessanta, e ancora di più i successivi anni settanta, con i loro eventi apparentemente incalzanti e la trasformazione dell'Università in scuola di massa hanno generato una risposta, da parte dello Stato, larga, che potrebbe dirsi generosa se non fosse stata viziata da una sorta di demagogica nonchalance (chi non ricorda i decreti dell'onorevole Andreotti?), ben corrispondente al sindacalismo diffuso che accompagnava simmetricamente, nel campo della docenza, il principio dell'accesso libero a qualsiasi Facoltà e che faceva uso dell'idea "progressiva" dell'infinità delle risorse disponibili. L'attuale riforma sembrerebbe voler rimettere le cose a posto, istituendo, con maggiore chiarezza, i contratti di insegnamento come complemento della docenza *incardinata*, cioè della docenza di ruolo. Ma il passaggio è duro, specie per chi s'è formato, come docente, sulla spinta dei principi affermatasi dalla fine degli anni sessanta e realizzati nei decenni seguenti. Vista l'attenzione con cui tutti, oggi, ci rivolgiamo, spesso ammirati, a considerare i comportamenti della generazione che fondò e condusse la Facoltà di Architettura di Roma tra le due guerre mondiali e a quella che la guidò nel ventennio immediatamente successivo (tra le due generazioni vi fu comunque grande continuità assicurata anche dalla durata delle carriere di alcuni personaggi chiave), non possiamo non comprendere il senso dell'esperienza che Pietro Barucci ci ha portato qui, di prima mano. Il Corso di Arnaldo Foschini, professore ordinario di Composizione, era ben ricco di assistenti di spiccata personalità, culturale e professionale. Erano tanti, rispetto al numero degli studenti, e in media, preparati almeno quanto i nostri migliori giovani; tuttavia uno solo era l'eletto. Uno solo: il successore. Certo, la scuola di massa pretenderebbe altro, noi pensiamo; ma con quali risorse? E quanti sono, in una facoltà di architettura americana i professori che raggiungono la Tenure? Cioè il ruolo? E quanti i professori con contratto a tempo? E in Inghilterra? Noi, che eravamo giovani negli anni sessanta, e che siamo dunque i meno indicati, dovremmo farci portatori di una vera e propria conversione della nostra stessa coscienza, radicali riformatori delle nostre certezze. E forse troppo tardi?

Una precisazione. La morte di Adalberto Libera, come ha detto Franco Purini, fu certo uno snodo fondamentale per la nostra scuola di Roma. Ma lo fu più di quanto appaia; certo la Storia non ammette i se. Ma vediamo. Nel marzo 1963 mi trovavo ad Arezzo. Laureando, ero stato invitato, direi scelto con un bel gruppo di altri laureandi di tutt'Italia, per partecipare al Seminario di Urbanistica, un'iniziativa della Fondazione Olivetti su un progetto di Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo. Di questo Seminario "storico" dove si incontrarono, tra docenti, tutors e allievi, anche coloro che negli anni seguenti avrebbero segnato comunque con la loro personalità lo sviluppo progettuale e critico dell'architettura italiana - Aldo Rossi, in primo luogo e Manfredo Tafuri, Nino Dardi e altri - di questo Seminario teso e difficile ho già scritto e non voglio ripetermi. Il suo scopo era quello di fondare una nuova scuola di Urbanistica, si diceva allora, di Architettura Urbana, si direbbe oggi. Una scuola di carattere nazionale, dove sarebbero confluiti, attorno ai due fondatori, romani e milanesi, veneziani e napoletani, siciliani e genovesi. Una scuola, probabilmente, intesa come istituzione mista, pubblica e privata; un'innovazione straordinaria per quei tempi. Ed anche per i nostri. Allora Ludovico Quaroni insegnava urbanistica a Firenze, Giancarlo De Carlo a Venezia, Rossi era un giovane assistente, Tafuri era volontario nel corso di Libera a Roma, Dardi si stava laureando. Il Seminario era il momento per gettare le basi del processo di costruzione del

progetto complessivo che doveva compiersi in tempi serrati, secondo il carattere di De Carlo; dopo i giorni di Arezzo si sarebbe proseguito con elaborazioni di progetti urbani nelle varie sedi. I due fondatori avrebbero steso un programma operativo e formativo corredato del lavoro d'impostazione teorica già fatto ad Arezzo e delle esemplificazioni elaborate in seguito. Alla Fondazione Olivetti sarebbe toccato aprire le porte della politica e gestire il progetto finanziario, trovare e rendere disponibili le risorse, rendere credibile l'intera operazione al mondo degli industriali. Ad Arezzo si gettava il seme vivo di un grande progetto, dunque, di un cambiamento del quadro nazionale che riguardava direttamente l'insegnamento e la ricerca sull'architettura della città. Una delle ultime sere, prima della chiusura del Seminario, mentre in un piccolo gruppo s'andava a cena - c'erano con noi Quaroni e De Carlo - ci raggiunse la notizia della morte di Libera, improvvisa per noi. Costernazione, silenzio. Libera non era neanche riuscito a terminare il suo primo corso di Composizione nella nostra Facoltà. A Roma si apriva un vuoto, di nuovo. La sera, al termine di una serata fiacca, Giancarlo De Carlo guardò Ludovico Quaroni con quei suoi occhi luminosi e perentori "adesso tocca a te" dichiarò. Toccò in effetti a Quaroni venire a Roma al posto di Libera, cambiando disciplina, approdando infine all'insegnamento della Composizione con tutta la sua storia di architetto dedicato, nella ricerca e nell'insegnamento e nella professione, alla progettazione della forma urbana. Forse il cimento di affrontare la Facoltà di Roma, che lo aveva tenuto distante sin da quando aveva vinto il suo primo concorso a cattedra nel 1948, o forse il passaggio all'insegnamento della Composizione, che lo aveva sempre attirato ma che sapeva l'avrebbe impegnato a fondo per riformarne, a suo modo le basi, o forse la preoccupazione di dover affrontare la tensione politica, ideologica, generazionale che aveva tormentato Libera nei brevi mesi romani, o forse tutto questo insieme sciolse Ludovico dal progetto e dall'impegno con Giancarlo De Carlo e con la fondazione Olivetti. Il Seminario d'Arezzo restò un episodio per alcuni versi straordinario, una sorta di precorrido di quanto sarebbe accaduto dopo pochi anni. Nella sua identità, come episodio incompiuto, ma finito, emana ancora oggi una luce speciale; ma non generò il progetto che forse, se realizzato, avrebbe cambiato molto nella nostra vita, non poco nel nostro Paese.

Una raccomandazione. Probabilmente la Tendenza perse la sua forza propulsiva, come si può dire ora, quando i suoi protagonisti, a partire da Guido Canella, presero atto che a loro interessava soltanto la propria generazione. Noi, meglio, voi, che non avete espresso unitariamente la stessa forza propulsiva - e si che di energia e di ricerca e di progettazione e di passione e di ideologia ne avete profuse con una generosità ignota ai milanesi o ai veneziani - a questo punto del percorso, a questo punto della vita non rifugiatevi, come mi sembra facciate oggi, nel calore della vostra storia, della vostra generazione, ancorché variegata, composita, vivace, pungente, irrequieta, attiva. Si invecchia, certo, per servire meglio le nuove generazioni, senza l'affanno della competizione, con da diligenza degli anziani e la loro obbligatoria speranza nei giovani.

Roma, 10 dicembre 2002

L.V.B.